

Il salvagente del microcredito per arrivare alla fine del mese

Repubblica — 12 ottobre 2010 pagina 25 sezione: ECONOMIA

ROMA- «Il primo programma di microcredito lo abbiamo attivato nel 2006, era pensato soprattutto per gli immigrati che, pur lavorando regolarmente, avevano bisogno di un aiuto per sistemarsi: prestiti a tasso agevolato per massimo 4.000 euro. Visto il buon successo ogni anno abbiamo aumentato la disponibilità dei fondi infatti le richieste sono passate dalle 240 del 2007 alle 828 dell' anno scorso, solo il 30% ottiene il finanziamento. Ma il vero cambiamento è che all' inizio due terzi dei beneficiari erano effettivamente stranieri, ora la quota si è ribaltata: il 60% sono famiglie italiane che non arrivano alla fine del mese». Giorgio Sandini, direttore della banca di credito cooperativo di Quinto Vicentino racconta dal profondo Nordest cosa succede quando si passa dalle "vacche grasse" della piena occupazione all' incertezza attuale. Nello stesso tempo il microcredito ha smesso di essere un modo innovativo di aiutare gli emarginati per diventare un vero e proprio ammortizzatore sociale. La fascia prevalente dei richiedenti è composta da uomini di 40-50 anni sposati con figli, per il 60% la necessità è pagare le bollette e l' affitto mentre un altro 16,4% ha improvvise spese mediche o semplicemente non riesce a pagare i libri scolastici. Siamo persino lontani dall' accezione più ortodossa della pratica inventata da Muhammad Yunus che usa questo tipo di prestiti per creare attività imprenditoriali nelle zone depresse. Invece nel 2009 due grandi filoni hanno spostato il microcredito verso storie di povertà normale e diffusa: la ricerca da parte delle diocesi e di altre organizzazioni non profit di meccanismi efficienti per fare opera di beneficenza e la richiesta da parte delle aziende di aiutare i lavoratori in difficoltà. Sul primo fronte il caso esemplare è l' accordo da 30 milioni di euro tra l' Abi e la Cei a cui hanno aderito 158 banche in Italia. Ma le varie Caritas diocesane hanno attivato parallelamente sul territorio decine di programmi, spesso da poche centinaia di migliaia di euro. «La Caritas locale ci aiuta a istituire il fondo di garanzia - spiega Silvio Petrone, presidente della Cassa rurale e artigiana di Battipaglia - cioè il fondo da utilizzare in caso di prestiti non restituiti. Un passo necessario per permettere alle banche di partecipare salvaguardando i bilanci anche se, come succede anche all' estero, le percentuali di restituzione, sono altissime intorno al 95%». Petrone non nasconde che l' unico obiettivo è quello di sostenere le famiglie (spesso selezionate dagli stessi enti religiosi) e sottrarle al circuito dell' usura. L' altro fronte invece è alimentato dalle associazioni d' imprenditori o dagli enti locali che cercano di far leva sull' unico vero ammortizzatore sociale messo in campo dal governo: la cassa integrazione. Le banche, con fondi propri e quelli delle regioni, hanno anticipato o integrato gli assegni della Cig e previsto moratorie per i mutui e i debiti degli operai che non lavoravano. Esistono anche programmi più specifici come la Bcc di Roma che lavora per dare una nuova possibilità ai detenuti (esclusi a priori dal circuito bancario commerciale) o a Cosenza dove il microcredito è uno strumento per evitare l' emigrazione. Si tratta dunque di una vera e propria ragnatela di sostegno con caratteristiche nuove. Il denaro pubblico ha un ruolo marginale, mentre gli accordi sono di piccola entità e si concentrano su territori molto piccoli. Sono ben 712 gli operatori finanziari che in Italia fanno microcredito, 224 sono banche, e 150 di queste sono Bcc. In prima linea il Credito cooperativo ci si trova quasi per forza: per statuto queste banche devono impiegare il 90% del risparmio nella stessa provincia di provenienza, quindi sono le prime a risentire di fenomeni di diffuso impoverimento. E l' Italia ha già 8 milioni di persone che non hanno accesso in banca: una cifra destinata a crescere. - LUCA IEZZI